

SENECA E NERONE:
UN GIUDIZIO DEL MAESTRO SUL GIOVANE ALLIEVO

1. Lo scolio del cosiddetto «Probus Vallae» (1) a Giovenale 5.109 ha suscitato l'interesse degli studiosi quasi esclusivamente, almeno a quanto mi consta, per le notizie biografiche che fornisce riguardo alle vicende dell'esilio di Seneca e al suo successivo richiamo in patria ad opera di Agrippina: è quindi opportuno citarne preliminarmente e per esteso, seguendo l'edizione del Wessner, tutta la prima parte, sottolineando la sezione di testo che sarà oggetto particolare del nostro successivo esame:

hic (ut inquit Probus) sub Claudio quasi conscius adulteriorum Iuliae, Germanici filiae, in Corsicam relegatus post triennium revocatus est. Qui etsi magno desiderio Athenas intenderet, ab Agrippina tamen erudiendo Neroni in Palatium adductus saevum immanemque natum et sensit cito et mitigavit. inter familiares solitus dicere non fore saevo illi leoni quin gustato semel hominis cruore ingenita redeat saevitia...

Se, come dicevo, la testimonianza appare citata ogniqualvolta si parli dell'esilio di Seneca è perché offre interessanti e isolate precisazioni sulle circostanze di questa fondamentale vicenda biografica del filosofo: *quasi conscius adulteriorum Iuliae* (2) viene definito il filosofo ed appare, pur nella reticenza, quindi una valutazione più esauriente del generico accenno di Cassio Dione 60.8.5.

Il Reifferscheid (3) non esita a far risalire la testimonianza alla biografia senecana contenuta nel perduto *De viris illustribus* di Svetonio e tra l'altro

(1) Su questi scolii, oltre alla *Praefatio* dell'edizione del Wessner, *Scholiam in Iuvenalem vetustiora*, Lipsiae 1931, si vedano i più recenti articoli di G. B. Townend, *The earliest Scholiast on Juvenal*, "CQ" 22, 1972, 376-387 e di A. Bartalucci, *Il «Probus» di Giorgio Valla e il «Commentum vetustum» a Giovenale*, "SIFC" 45, 1973, 233-257: degne di nota le conclusioni del Bartalucci (sulle quali consente anche V. Tandoi, *I due frammenti di Turno poeta satirico*, in AA. VV., *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, II, Roma 1979, 803-4; 808 sgg.): p. 256 "... fu nel giro degli interessi letterari e culturali di Lattanzio e della sua cerchia che Probo allestì il suo commentario giovenaliano, la cui data si può riportare al primo decennio o, più probabilmente, al secondo decennio del IV secolo".

(2) Cfr. Z. Stewart, *Sejanus, Gaetulicus and Seneca*, "AJPh" 74, 1953, 83-4 n. 86.

(3) C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros Reliquiae edidit A. R., Lipsiae 1860.

accetta nel testo la correzione del Faber di *triennium* in *octennium* (4), postulando che si tratti di un errato scioglimento di un'abbreviazione: quest'incongruenza non inficia quindi la validità e l'autorità complessiva dello scolio.

Le analogie riscontrabili ad una prima lettura sono soprattutto con un noto aneddoto attestato nella biografia svetoniana di Nerone, 7:

Undecimo aetatis anno a Claudio adoptatus est Anneoque Senecae tunc senatori in disciplinam traditus. Ferunt Senecam proxima nocte visum sibi per quietem C. Caesari praecipere, et fidem somnio Nero brevi fecit, prodita immanitate naturae quibus primum potuit experimentis.

Attraverso il romanzesco espediente del sogno rivelatore Svetonio mette in luce l'*immanitas* del giovane Nerone considerato qui degno erede di Caligola (5), bestialità che è poi esemplificata con due episodi del 51 e del 53. Comunque, per quanto si sia potuto scrivere sui controversi rapporti Seneca / Nerone, è chiaramente mancata la dovuta attenzione nei confronti della testimonianza offerta dallo scolio: il Trillitzsch (6), di solito accurato nel discutere le vicende biografiche senecane, in questo caso si limita ad un esame piuttosto superficiale dell'aneddoto, ricollegandolo genericamente all'influsso benefico di Seneca sul giovane imperatore, del quale fa spesso menzione Tacito (si veda per es. *Ann.* 13.2, 4 e 11) e all'episodio del sogno rivelatore nella vita svetoniana di Nerone, prima citato. Per quanto riguarda la probabile dipendenza si limita infatti a sostenere, p. 104: "Das Zeugnis ähnelt in seinem sachlich-nüchternen Ton der Haltung Suetons", senza tenere conto dell'interesse che il problema delle fonti dello scolio aveva suscitato in autorevoli critici del secolo scorso, come il Gercke (7), il quale persuasivamente ne aveva supposto la derivazione dalle *Historiae* di Plinio il vecchio (8), forse tramite il *De viris illustribus* di Svetonio (9); ma comunque anch'egli si limitava ad un mero esame dei dati esterni dell'aneddoto.

(4) La stessa correzione è poi riproposta da A. Gercke, *Seneca-Studien*, Leipzig 1895, rist. Hildesheim-New York 1971, 291 ed approvata da F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica seneciana*, II, *Da quando e in che senso Seneca fu maestro di Nerone?*, "RAL" ser. VIII, vol. VIII, fasc.3-4, 1953, 112.

(5) Cfr. K. R. Bradley, *Suetonius' Life of Nero, An Historical Commentary*, Bruxelles 1978, 57.

(6) W. Trillitzsch, *Seneca im literarischen Urteil der Antike, Darstellung und Sammlung der Zeugnisse*, I, Amsterdam 1971, 103-4.

(7) Si veda *op. cit.* 191-5, 291.

(8) Sulla posizione di Plinio il vecchio nei confronti di Seneca, si veda M. T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, 433 sgg.: utile anche per una valutazione complessiva della sua opera storiografica, E. Noè, *Storiografia imperiale pretacitiana, Linee di svolgimento*, Firenze 1984, 127 sgg., su Nerone particolarmente 134 sgg.

(9) Cfr. *op. cit.* 194.

Il Giacottini (10), al quale molto si deve per i suoi approfonditi studi sulla problematica relativa alla biografia senecana, sostiene: "A parte il fatto che questa frase ha il sapore d'un vaticinio *ex eventu*, d'un'amara esperienza proiettata sullo sfondo del passato, essa nulla di specifico ci dice intorno all'insegnamento di Seneca e piuttosto che col maestro ha attinenza col consigliere e col direttore di coscienze. In parte, anche con l'autore del *De clementia...*". Naturalmente l'angolo visuale dal quale il Giacottini tocca i problemi connessi con lo scolio è quello di lumeggiare il ruolo svolto dal filosofo quale maestro del giovane Nerone e quindi da questo punto di vista la testimonianza risulta piuttosto generica.

2. Ritengo che un'attenta analisi dell'immagine e del linguaggio presenti in questa parte dello scolio, indagine mai svolta, per quanto mi consta (11), possa approdare a risultati interessanti: è opportuno riprodurre il testo dello scolio, almeno per la parte che ora ci interessa esaminare:

... in *Palatium adductus saevum immanemque natum et sensit cito et mitigavit, inter familiares solitus dicere non fore saevo illi leoni quin gustato semel hominis cruore ingenita redeat saevitia.*

Seneca identifica il giovane principe con un leone crudele e sanguinario, che egli in un primo momento in qualità di "domatore" è riuscito ad addomesticare: credo che la 'pointe' dell'aneddoto e del *dictum* senecano si basi proprio sull'implicita e sottintesa allusione all'ambiguo ruolo di *magister* svolto dal filosofo nei confronti di Nerone. *Magister* infatti è ampiamente attestato con il valore di "domatore", custode addetto ad addomesticare le fiere per il circo: si può ricordare a questo proposito quanto leggiamo in Seneca *Ep.* 85.41 *Certi sunt domitores ferarum qui saevissima animalia et ad occursum expavescenda hominem pati subigunt nec asperitatem excussisse contenti usque in contubernium mitigant: leonis faucibus magister manum insertat, osculatur tigrim suus custos, elephantum minimus Aethiops iubet subsidere in genua et ambulare per funem.* Il paragone con le fiere è caro al filosofo, il quale sostiene in *Ben.* 1.2.5 *Officia etiam ferae sentiunt, nec ullum tam inmansuetum animal est, quod non cura mitiget et in amorem sui vertat. Leonum ora a magistris impune tractantur* (12).

(10) *Art. cit.* 115.

(11) Ho attentamente vagliato tutti gli studi che trattano 'ex professo' di problemi biografici senecani e dei suoi rapporti con Nerone, ma non ho trovato altre indicazioni che quelle alle quali faccio riferimento nel testo: naturalmente nel 'mare magnum' della bibliografia senecana qualcosa può essermi sfuggito, ma credo che semmai si dovrebbe trattare di qualche vecchia dissertazione e quindi il problema merita in ogni caso di essere riproposto all'attenzione.

(12) Il termine *magister* in questa accezione ricorre anche in *Clem.* 1.16.4 *domandi*

Tornando al testo dello scolio, notiamo già dai passi precedenti che il verbo *mitigare* è tecnico per indicare l'azione di addomesticare le fiere, come sembra indicare anche un significativo brano della già citata *Ep.* 85.8: *Tigres leonesque numquam feritatem exuunt, aliquando summittunt, et cum minime expectaveris exasperatur torvitas mitigata*. Il passo, come si vede, è interessante anche per una certa affinità con il concetto espresso nello scolio, giacché si sostiene che gli animali feroci possono attenuare o parzialmente sopire la loro ferocia, ma essa è pronta a riaffacciarsi in qualsiasi momento. L'azione di Seneca precettore nei confronti di Nerone è dunque come quella del *magister* nei confronti delle fiere, che riesce a domare il loro istinto, come nota Plinio *Nat. Hist.* 8.48 *multorum* (scil. *leonum*)... *impetum esse mitigatum adloquio*, ma che, data la loro natura, sono soggette a ripiombare nella naturale ferinità.

Seneca sostiene che il leone-Nerone da lui domato non rischia *gustato semel hominis cruore* di ritornare alla sua innata crudeltà (*ingenita... saevitia*): dunque quella che nell'*Ep.* 85.8 è una generica causa scatenante della furia bestiale qui è identificata con il bere il sangue di una vittima umana. L'immagine, nella sua icasticità, presenta indubbiamente notevoli motivi di interesse, che è opportuno esaminare adeguatamente, fin nei più minuti particolari.

L'identificazione di Nerone con una fiera assetata di sangue umano ricorda chiaramente, anche nella formulazione, una topica antitirannica, che ha la sua matrice in Platone (13), e che Seneca formula a chiare lettere nel *De clementia* (14): *Crudelitas minime humanum malum est indignumque tam miti animo; ferina ista rabies est sanguine gaudere ac volneribus et abiecto*

peritus magister e *Ben.*2.19.1 *Leonem in amphitheatro spectavimus, qui unum e bestiariis agnitum, cum quondam eius fuisset magister, protexit ab impetu bestiarum*. In altri autori è attestato per es. in *Mart.* 1.48.1, 2.75.1, *Spect.* 18.1, 22.1; *Iuv.* 14.246. Interessante anche la riesumazione del 'topos' della fiera ammansita dal *magister* in una similitudine di Corippo *Iust.* 3.246 sgg., della cui segnalazione ringrazio Maria Assunta Vinchesi.

(13) Si ricordi il notissimo passo di *Resp.* 565DE, che si avvale del mitico episodio di Licaone (cito dalla trad. it. di F. Sartori): "Come s'inizia dunque la trasformazione da protettore a tiranno? non è chiaro che s'inizia quando il protettore comincia a comportarsi come è detto nel mito che si racconta sul tempio di Zeus Liceo in Arcadia? —Quale mito?, chiese. —Chi ha gustato il viscere umano spezzettato e mescolato tra i visceri di altre vittime, diventa inevitabilmente lupo. Non hai sentito la storia? —Io sì. —Non è così anche di chiunque si trovi a proteggere il popolo e disponga di una massa molto remissiva e non si astenga dal sangue dei compatrioti, ma li trascini nei tribunali coprendoli di ingiuste accuse, come appunto amano fare? e si macchi di omicidio sopprimendo una vita umana, gustando con empie labbra e lingua il sangue di un familiare (γλώττη τε καὶ στόματι ἀνοσίφ γευόμενος φόνου ξυγγενοῦς)?"

(14) Cfr. C. Favez, *Le roi et le tyran chez Sénèque*, in AA.VV., *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles 1960, 346-349.

homine in silvestre animal transire. Quid enim interest, oro te, Alexander, leoni Lysimachum obicias an ipse laceres dentibus tuis? tuum illud os est, tua illa feritas (1.25.1).

Seneca attribuisce costantemente ai suoi tiranni un'ossessiva smania di sangue: da Falaride (15), del quale osserva in *Ben.* 7.19.8 *Si vero sanguine humano non tantum gaudet* (16), *sed pascitur*, a Silla (17) (*Clem.* 1.12.2 *quis... unquam tyrannus tam avide humanum sanguinem bibit quam ille?*), a Caligola (18) (*Ben.* 4.31.2 *C. Caesarem... hominem sanguinis humani avidissimum, quem non aliter fluere in conspectu suo iubebat, quam si ore excepturus esset?*).

La testimonianza offerta dallo scolio è quindi perfettamente coerente con l'azione svolta da Seneca e resa esplicita nel *De clementia*, dove l'esercizio della clemenza è considerato tale da contrapporsi all'istintiva ferocia dell'uomo, tanto più pericolosa in chi si trovi in una posizione di governo, per di più assoluto. La crudeltà costituisce una caratteristica costante della tipologia tirannica, così come frequente è l'identificazione del despota con una *belua*: possiamo dire che il fenomeno inizia a Roma con Cicerone (19), il quale utilizza queste immagini nelle sue feroci invettive contro i suoi nemici personali (20) – Catilina, Clodio, Antonio (21) – ma anche nei confronti del popolo, dispotico come appunto un sovrano assoluto. Per l'immagine che ci

(15) Si veda F. Chaumartin, *Le De beneficiis de Sénèque, sa signification philosophique politique et sociale*, Paris 1985, 175 sg.; 203. Ricordiamo quanto osservava Cicerone nel *De officiis* 3.32 a proposito di Falaride, già prima assimilato a Cesare 2.26: *ista in figura hominis feritas et immanitas beluae a communi tamquam humanitatis corpore segreganda est*.

(16) Per il motivo del *gaudere sanguine*, si veda soprattutto M. Bellincioni, *Potere ed etica in Seneca*, Brescia 1984, 37-44; utile anche Ä. Bäumer, *Die Bestie Mensch. Senecas Aggressionstheorie, ihre philosophischen Vorstufen und ihre literarischen Auswirkungen*, Frankfurt am Main- Bern 1982, 122-6. Per la tragedia esamina il motivo P. Mantovanelli, *La metafora del Tieste. Il nodo sadomasochistico nella tragedia senecana del potere tirannico*, Verona 1984, 77 sgg.

(17) Cfr. G. Mazzoli, *Felicitas sillana e clementia principis*, "Athenaeum" 65, 1977, 257 sgg.

(18) Come è ben noto, Seneca stigmatizza l'operato di Caligola lungo tutto l'arco della sua produzione filosofica: i passi più significativi sono citati da Griffin, *op. cit.* 213-5.

(19) Per Cicerone, si veda I. Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965, 143-4 e A. Cossarini, *Belua e bestia. Un'antitesi semantica dall'epoca arcaica all'età augustea*, Firenze 1983, 162.

(20) Documentazione nell'articolo di J. R. Dunkle, *The Greek Tyrant and Roman Political Invective of the late Republic*, "TAPhA" 1967, 160 sgg.

(21) Sulla caratterizzazione tirannica di Antonio (*Phil.* 3.28 *hanc... taeterrimam beluam quis ferre potest*) si sofferma V. Sirago, *Tyrannus. Teoria e prassi antitirannica in Cicerone e i suoi contemporanei*, "RAAN" 31, 1956, 219 sgg.

interessa (22), particolarmente significativo è *Phil. 2.71 Gustaras civilem sanguinem, vel potius exsorbueras* (23).

3. Il confronto più significativo con il testo dello scolio, anche se non rilevato nei commenti, è costituito da una similitudine lucanea: nel IV libro della *Pharsalia*, dopo che un demagogico discorso del pompeiano Petreio ha infiammato di nuovo gli animi dei combattenti, leggiamo questa comparazione, vv. 235-242:

*Sic fatur et omnis
concussit mentes scelerumque reduxit amorem.
Sic ubi desuetae silvis in carcere clauso
mansuevere ferae et vultus posuere minaces
atque hominem didicere pati: si torrida parvus
venit in ora cruor, redeunt rabiesque furorque,
admonitaeque tument gustato sanguine fauces;
fervet et a trepido vix abstinet ira magistro.*

È abbastanza agevole rilevare una serie di indubbie analogie con il testo del nostro scolio, certo molto più calzanti di quelle presenti nell'*Ep. 85.8* di Seneca (24) sovente citata a confronto (25): infatti non solo l'immagine è la stessa, ma si notano anche puntuali consonanze nelle espressioni *gustato sanguine* (scol.: *gustato... cruore*) e soprattutto *redeunt rabiesque furorque* (scol.: *ingenita redeat saevitia*) (26). Per quanto il paragone con le fiere sia molto frequente nell'epica, solo in questi due testi (27) sono percepibili così

(22) Per *sanguinem haurire*, cfr. E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972, 192; esempi utili già in G. Guttilla, *La morte di Cremuzio Cordo nella consolatio ad Marciam. Appunti per una storia degli exitus*, "ALGP" 9-10, 1972-3, 153-179.

(23) Questo passo ridimensiona l'ipotesi che il Lanciotti formula in una nota di un ampio e peraltro ben documentato articolo, *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura latina repubblicana*, II, "QS" 8, 1978, 221 n. 84: "La metafora *humanum sanguinem bibere* (o *haurire, lambere*) riferita al tiranno, nasce e si afferma, a quanto mi risulta, nel I sec. dopo Cristo (cfr. Sen. *Cons. ad Marc.* 22.5, *Ben.* 7.19.7-8; Lucan. 2.141; Plin. *Pan.* 48.3), probabilmente nell'ambiente delle scuole di retorica e presuppone l'accostamento *tyrannus-belua...*".

(24) Vd. *supra* p. 74.

(25) Cfr. per es. J. Aymard, *Quelques séries de comparaisons chez Lucain*, Montpellier 1951, 65.

(26) Su questa similitudine cfr. anche Bäumer, *op. cit.* 172 sg.

(27) Y. Miura, *Zur Funktion der Gleichnisse im I. und VII. Buch von Lucans Pharsalia*, "GB" 10, 1981, 224-5, nota un'analogia funzione della similitudine presente nell'aspra invettiva svolta da Cesare contro Pompeo in 1.327-332:

*utque ferae tigres numquam posuere furorem,
quas nemore Hyrcano, matrum dum lustra secuntur,*

chiare risposdenze: ne può costituire indiretta riprova una similitudine presente nell'*Achilleide* di Stazio 1.858-863, dove pure è palesemente individuabile un'eco del passo lucaneo (28):

*Ut leo, materno cum raptus ab ubere mores
accepit pectique iubas hominemque vereri
edidicit nullasque rapi nisi iussus in iras,
si semel adverso radiavit lumine ferrum,
eiurata fides domitorque inimicus, in illum
prima fames, timidoque pudet servisse magistro.*

Stazio adatta al suo contesto la similitudine, giacché si tratta di Achille a Sciro, il quale, visto tra i doni di Ulisse un balenante scudo, *infremuit torsitque genas* (855), dimentica gli ordini della madre e *totoque in pectore Troia est* (857): Stazio presta al leone una sensibilità quasi umana, giacché il ritorno alla ferinità naturale è provocato dal brillare del ferro, motivo che appare estraneo a questo tipo di comparazione (29). È comunque importante osservare che anche in Stazio il paragone è usato in un contesto di sapore pedagogico per dimostrare che la natura di un essere vivente può solo in minima parte essere condizionata dall'azione di un *magister*, considerazione questa che ci obbliga a fare un passo indietro nel tempo per cercare di individuare quella che appare, con ogni probabilità, la matrice e la funzione originaria di questa *synkrisis* uomo / bestia feroce.

*altus caesorum pavit cruor armentorum,
sic et Sullanum solito tibi lambere ferrum
durat, Magne, sitis. Nullus semel ore receptus
pollutas patitur sanguis mansuescere fauces.*

È evidente che nel caso della similitudine del IV libro si allude ad un ambito circense: qui comunque significativo appare il confronto con la tipologia tirannica di Pompeo, che, degno erede di Silla, è rappresentato come assetato di sangue umano.

(28) Si veda W. Michler, *De P. Papinio Statio M. Annaei Lucani imitatore*, Diss. Breslau 1914, 68.

(29) Simile infatti è anche la vicenda narrata da Marziale in un suo epigramma 2.75:

*Verbera securi solitus leo ferre magistri
insertamque pati blandus in ora manum
dedidicit pacem subito feritate reversa,
quanta nec in Libycis debuit esse iugis.
nam duo de tenera puerilia corpora turba,
sanguineam rastris quae renovabat humum,
saevos et infelix furiali dente peremit:
Martia non vidit maius harena nefas.
Exclamare libet: 'crudelis, perfide, praedo,
a nostra pueris parcere disce lupa!'*

Significativo anche Iuv. 14.246-7 *nec tibi parceretur misero, trepidumque magistrum / in cavea magno fremitu leo tollet alumnus.*

Credo che non abbia torto l'Aymard (30) a vedere una, seppur remota, ascendenza della similitudine lucanea prima citata da un αἴνος presente in un noto coro dell'*Agamemnone* di Eschilo, v. 717 sgg.:

ἔθρεψεν δὲ λέοντος ἱ-
 νιν δόμοις ἀγάλακτον οὐ-
 τως ἀνὴρ φιλόμαστον,
 ἐν βιότου προτελείοις
 ἄμερον, εὐφιλόπαιδα
 καὶ γεραροῖς ἐπίχαρτον.
 πολέα δ' ἔσκ' ἐν ἐγκάλαις
 νεοτρόφου τέκνου δίκαν,
 φαιδρωπὸς ποτὶ χεῖρα σαί-
 νων τε γαστρὸς ἀνάγκαις.

χρονισθεῖς δ' ἀπέδειξεν ἦ-
 θος τὸ πρὸς τοκέων· χάριν
 γὰρ τροφεῦσιν ἀμείβων
 μηλοφόνοισι μάταισιν
 δαῖτ' ἀκέλευστος ἔτευξεν
 αἶματι δ' οἶκος ἐφύρθη,
 ἄμαχον ἄλγος οἰκέταις,
 μέγα σίνος πολυκτόνον.

Al centro della parabola eschilea, comunque la si intenda – come si sa è molto discussa l'interpretazione simbolica del brano (31) – c'è il concetto, chiaramente espresso, che il tempo fa riemergere la natura reale di ogni essere, nonostante l'educazione impartita abbia tentato di operare un incisivo cambiamento sulla sua indole (32). Molto interessante è soprattutto, come acutamente nota il Fraenkel nel suo monumentale commentario alla tragedia (33), la riutilizzazione in chiave paradigmatica e allusiva del più esteso racconto eschileo nelle parole di Callicle in un passo del *Gorgia* platonico 483E-484A (cito dalla tr. di F. Adorno): “accalappiandoli fin da bambini, mediante tale legge, plasmiamo i migliori, i più forti di noi, e, impastoandoli e incan-

(30) *Op. cit.* 65.

(31) Si veda B. M. W. Knox, *The lion in the house (Agamemnon 717-736 Murray)*, “CPh” 47, 1952, 17-25 e la recente e documentata rassegna di P. Judet de la Combe, *Agamemnon 2*, Lille 1982, 60 sgg.

(32) Si fa riferimento all'uso, non infrequente nelle famiglie reali in ogni epoca, di allevare in casa cuccioli di fiere, soprattutto leoncini: cfr. (oltre a J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman Life and Art*, London 1973) O. Weinreich, *Studien zu Martial*, Stuttgart 1928, 102.

(33) *Aeschylus Agamemnon*, Oxford 1950, vol. 2.

tandoli come leoni (ὡσπερ λέοντας), li asserviamo, dicendo loro che bisogna essere uguali agli altri e che in tale uguaglianza consiste il bello e il giusto. Ma, io credo, qualora nascesse un uomo che avesse adeguata natura, scossi via da sé, spezzati tutti questi legami, liberatosi da essi, calpestando i nostri scritti... emergendo da nostro schiavo, lo vedremmo nostro padrone...”.

Che la gnome eschilea fosse ben nota dimostra anche un passo delle *Rane*, dove Aristofane fa dire ad Eschilo, vv. 1431-2:

οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν,
[μάλιστα μὲν λέοντα μὴ ἔν πόλει τρέφειν,] (34)
ἦν δ' ἔκτραφῆ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν.

Passo nel quale veniva riconosciuta un'allusione ad Alcibiade, come non manca di notare Plutarco *Alc.* 16.3 (35): comunque particolarmente interessante ai nostri fini è una testimonianza di Valerio Massimo, che pur denotando una certa confusione nell'utilizzazione delle fonti (36) si segnala, perché dimostra chiaramente che questo racconto di ascendenza eschilea era penetrato a Roma ed assolveva una funzione paradigmatica anche sul piano pedagogico: 7. 2 *ext.* 7 (si tratta di “*sapienter dicta aut facta*”) *Aristophanis quoque altioris est prudentiae praeceptum, qui in comoedia introduxit remissum ab inferis † Atheniensium Periclen vaticinantem non oportere in urbe nutrirī leonem, sin autem sit altus, obsequi ei convenire: monet enim ut praecipuae nobilitatis et concitati ingenii iuvenes refrenentur, nimio vero favore ac profusa indulgentia pasti quo minus potentiam obtineant ne inpediantur, quod stultum et inutile sit eas obrectare vires, quas ipse fovetis.*

Come si vede l'*exemplum* di Valerio Massimo, anche se mira a dimostrare qualcosa di diverso rispetto al *dictum* senecano riportato nello scolio, testimonia come certe immagini potessero avere un'utilizzazione in ambito pedagogico: non ci meraviglia quindi che Seneca avesse potuto formulare un tal giudizio sul suo regale discepolo.

Il testo dello scolio a Giovenale 5.109, che abbiamo fin qui esaminato, presenta quindi un notevole interesse, sia per quanto attiene alla biografia senecana sia per l'intrinseca attendibilità della fonte storica dalla quale dipende: l'identica formulazione della similitudine nel nostro testo e nel poema di Lucano mi sembra offrire buoni elementi per convalidare l'ipotesi che lo

(34) Su questo discusso verso offre una ricca documentazione bibliografica S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 3, *Aeschylus*, Göttingen 1985, 91.

(35) Cfr. J. Hatzfeld, *Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes a la fin du V^e siècle*, Paris 1951, 329 sgg.

(36) Valerio Massimo confonde molto probabilmente le *Rane* di Aristofane con i Δῆμοι di Eupoli: cfr. *Poetae Comici Graeci*, edd. R. Kassel et C. Austin, vol. V, Berolini et Novi Eboraci 1986, 343.

storico qui utilizzato attingesse a testimonianze provenienti dall'ambiente stesso degli Annei e che si possa quindi trattare di Plinio il vecchio, come supposeva fondandosi su altri elementi il Gercke (vd. *supra* p. 72).

Del resto che una simile interpretazione della figura di Nerone fosse invalsa, oltre una lettura in filigrana del *De clementia*, può dimostrarlo con chiarezza l'*Octavia* (37), dove l'autore mette in bocca alla sventurata protagonista le seguenti considerazioni (38), vv. 86-89:

*Vincam saevos ante leones
tigresque truces
fera quam saevi corda tyranni:
odit genitos sanguine claro,
spernit superos hominesque simul.*

La leggenda di Nerone, la fiera (cfr. Paul. *Ad Tim.* 4.17) identificata con l'Anticristo (39), mostra di avere la sua matrice in queste immagini, che in ultima analisi risalgono a testi e situazioni non molto distanti dalla stessa età neroniana. Si tratta naturalmente di 'topoi' poi ampiamente diffusi nella tipologia negativa degli imperatori (40), come si evince da un'interessante ripresa (41) dell'immagine senecana attestata nel nostro scolio nel *De Caesari-bus* di Aurelio Vittore 3.9, ma formulata a proposito di Caligola: *sed repente caesis primum vario facinore innocentium paucioribus tamquam beluae hausto sanguine ingenium exeruit.*

In conclusione, ci è parso utile richiamare l'attenzione su una testimonianza, che appare del tutto coerente con la personalità di Seneca *magister* del giovane principe, nel senso di pedagogo, ma, come abbiamo ampiamente illustrato, soprattutto come "domatore" della natura ferina del suo allievo.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

(37) Il Ballaira nel suo commento *ad loc.* (Torino 1974) nota che il Pontano osservava la consonanza con il testo dello Scol. Iuv. 5.109.

(38) Si ricordi anche quanto si legge sempre in *Oct.* 242-4 a proposito di Nerone: *spiritum fratri abstulit, / hausit cruorem matris - et lucem videt / fruiturque vita noxiam atque animam trahit!*

(39) Si veda L. Bocciolini Palagi, *Epistolario apocrifo di Seneca e S. Paolo*, Firenze 1985, 131 sgg. e la bibliografia ivi citata.

(40) Esempificazione per gli imperatori romani in Guttilla, *op. cit.* 167 sgg.

(41) Il Dufraigne (Aurelius Victor, *Livres des Césars*, Paris 1975, 73) si limita a dei confronti generici con passi poco significativi, senza individuare fonti dell'immagine: per quanto riguarda Plinio il vecchio, egli lo suppone tra gli *auctores* di Aurelio Vittore, p. XXX sg.